I dieci anni della scuola dell'obbligo

I «ritocchi» e la riforma

I silenzi interessati sul decennale della media unica tendono a evitare un dibattito che coinvolgerebbe l'intero assetto e funzionamento della scuola di base

Secondo una recente inchie- 1 sta svolta dall'ISVET tra un campione di giovani dai 14 ai 25 anni, il 61 c degli intervistati ritiene che la preparazione fornita dalla scuola dell'obbligo (elementare e media) non è adeguata a far conoscere la realtà del lavoro nel mondo d'oggi (di parere opposto è soltanto il 21 4; i più severi sono coloro che studiano ancora, il 73 % dei quali dà un giudizio negativo). Parimenti inadeguata risulta la scuola circa la sua capacità di indirizzare i giovani verso un'occupazione (55 %) e di dare un sufficiente orientamento nell'affrontare la vitad'oggi (54 %).

Pur con le riserve che si devono avere per indagint del genere, non si può negare che l'inchiesta ISVET rappresenti

scuola dell'obbligo, e in particolare del suo settore medio a un decennio esatto di distanza dalla legge che lo riformò e unificò e che portò l'obbligo scolastico a 14 anni (anche se sulla carta questo esisteva fin dal 1923). Potrebbe sembrare strano che in un regime così propenso alle celebrazioni, come il nostro, lo storico decennale di una « legge così radicale e rivoluzionaria », come recentemente è stata definita da alcuni fra i più decisi sostenitori cattolici del centro-sinistra, sia passato quasi completamente sotto silenzio. In realtà il fatto è significativo: molto probabilmente si tenta di evitare un discorso la cui riapertura coinvolgerebbe mevitabilmente l'intero assetto e funzionaun'occasione propizia per ini- I mento della scuola di base.

40 miliardi di libri

l'età legale.

La nuova scuola media nacque per effetto di una duplice spinta, espressa dalla domanda popolare di maggior istruzione e dalle esigenze del mondo produttivo di una diversa qualificazione della mano d'opera in un momento di trapasso da un'economia prevalentemente agricola ad una prevalentemente industriale, e venne realizzata attraverso un compromesso interno al primo centro-sinistra. Mentre veniva allungato di un triennio il periodo scolastico obbligatorio per dare a tutti una base comune di formazione generale. l'unificazione dell'avviamento e della vecchia scuola media avrebbe dovuto eliminare i meccanismi palesi della discriminazione di classe che smistava al primo tipo di scuola i figli della piccolissima borghesia e degli operai e al secondo i figli della borghesia destinati a studi e ruoli sociali più elevati. Caratteristiche programmatiche della nuova scuola dovevano essere quindi l'unicità, l'obbligatorietà, la gratuità, la non selettività (e dunque la funzione formativa e orientativa), attraverso la predisposizione di un ampio ventaglio di materie, l'attribuzione di estesi compiti didattici ai consigli di classe, l'istituzione del doposcuola e delle classi differenziali e di orientamento

per il recupero. Le cose però sono andate diversamente.

La spesa per i soli libri di testo si aggira su una media di 25.000 lire a testa — per un totale di 40 miliardi circa e a poco valgono gli irrisori buoni libri di 10.000 lire, concessi soltanto a un terzo degli alunni (per non parlare delle spese per le ripetizioni private ai rimandati, per trasporti, ecc.). La selezione incide ancora duramente: è noto che a malapena il 60 % dei ragazzi consegue la licenza media, ma meno noto è il fatto che su 100 ragazzi che si iscrivono in prima elementare soltanto 23 concludono l'obbligo senza bocciature, come risulta da recenti calcoli. Le cifre, spesso trionfalmente agitate, relative al numero degli iscritti secondo i vari livelli di età. sono molto bugiarde a questo proposito perchè non tengono conto del fatto che molti ragazzi in età di scuola media sono ancora attardati nella scuola elementare (dal 15 al 32 % secondo il CENSIS) e del fatto che parecchi abbandonano gli studi a seguito dell'accumularsi di bocciature, fornendo l'impressione di un attenuarsi del fenomeno della selezione.

Ma soprattutto si tratta di una selezione di classe che quentano.

colpisce quasi esclusivamente i figli dei lavoratori, contadini, operai, disoccupati e sottoccupati, e colpisce maggiormente i ragazzi del Sud (sia che emigrino sia che rimangano al loro paese). Sono questi i giovani condannati ad

andare a lavorare prima del-

Come è potuto, e come può tutt'oggi, avvenire ciò? Le cause vanno ricercate nella natura di quel compromesso -- « pasticciaccio » lo definiamo giustamente noi comunisti — avvenuto dieci anni fa, per cui si volle costruire una scuola unitaria e di massa sul ceppo del vecchio ginnasio inferiore d'elite, con qualche accomodamento indolore. Si conservò una farsa di insegnamento del latino, quel tanto che bastava a porre una barriera nell'accesso al liceo classico e, cosa ancor più grave, a sottrarre tempo prezioso ad altri studi e attività. Si introdusse la scienza, ma sotto forma di « osservazioni » e senza laboratori e possibilità di fare esperimenti, la tecnica, ma semplicemente come « applicazioni » e in posizione nettamente subordinata rispetto al tradizionale filone umanistico delle « belle lettere », e per giunta distinta in maschili e femmunili (inventando quindi un sesso alla tecnica). Si riformo la scuola evitando accuratamente ogni collegamento e raccordo con i gradi

precedenti e successivi.

Si aggiungano le carenze edilizie — nel 1971 mancavano 880.000 posti alunno (43 per cento) e ben 108.000 alunni frequentavano i doppi turni -e un corpo insegnante nel suo complesso impreparato a comprendere, ancor prima che a sostenere. la portata innovatrice della riforma, e si capirà come la nuova scuola media abbia finito per trasportare all'interno, in forma mascherata, i meccanismi della discriminazione sociale, limitandosi a registrare e legittimare istituzionalmente le disuguaglianze sociali e culturali con cui i ragazzi si presentano a scuola. Infatti il rendimento e il successo scolastico degli alunni è strettamente cerrelato alla professione e al titolo di studio paterni. Il doposcuola, che poteva rappresentare uno strumento di parziale correzione di queste storture, è nato con forti limitazioni e ha vissuto una vita asfittica: per la legge istitutiva non è obbligatorio, i programmi non ne fanno nemmeno cenno, circolari ministeriali hanno posto condizioni restrittive alla sua realizzazione, con ii risultato che oggi appena 259.000 alunni, poco più del 10 per cento, lo fre-

Depressione culturale

Ma anche quel fortunato 60 | setto produttivo non ha bisoper cento che consegue la licenzia media è colpito da una forma di selezione non meno grave, dallo stato di depressione culturale in cui viene tenuto, cioè dalla mancata acquisizione degli strumenti culturali necessari a comprende-Sarebbe però un errore addebitare tutto ciò unicamente alla incapacità e mancanza di volontà politica della DC, e non perché questa non abbia responsabilità gravissime, ma perchè in tal modo sfuggirebbero all'attenzione ben più profondi mouvi strutturali. Da sempre le classi dirigenti borghesi hanno considerato la scuola elementare come « scuola del popolo », cioè come strumento per mantenere il « popolo » in condizioni di subalternità istituzionale e culturale; oggi, con l'estensione dell'obbligo alla media, il progetto storico complessivo l'tocchi », come se fosse quenon è mutato, i è semplice-

sa dell'istruzione e di una eftettiva qualificazione culturale della forza-lavoro, che se si realizzasse metterebbe ancor più profondamente in crisi l'organizzazione capitalistica del lavoro e il presente re la realtà naturale e socia- I modello di sviluppo economico le, giudicarla e trasformarla. Le sociale. Infatti nel decennio 1969 79 la percentuale di lavoratori dipendenti occupati privi di titolo di studio o con l la soia licenza elementare è | bagliori, passata appena dal 92 per cento all'86 per cento. E le proposte per il nuovo piano della scuola prevedono che nel 1974-75 si trovino in III media soltanto il 70 75 per cento degli iscritti in I elementare 8 anni prima. Di qui deriva il processo oggettivamente in atto di dequalificazione della « scuola di tutti ».

gno di una diffusione di mas-

Ministri, pedagogisti, esperti del « regime » hanno saputo soltanto proporre dei « ristione di qualche ora in più

ziare a fare un bilancio della | sostituire l'opzionalità alla facoltatività di alcune materie (per non parlate delle anacronistiche e provocatorie sortite come quella di Scalfaro tendente -- a suo tempo -- a ripristinare la dittatura del latmo). Ben diversi sono mvece il respiro e la portata delle proposte del movimento operaio e democratico che concepiscono una ristrutturazione complessiva della scuola dell'obbligo, dalla scuola dell'intanzia (« il diritto allo studio comincia a tre anni ») fino al biennio unitario obbligatorio di una scuola media superiore riformata. Ristrutturazione che investe le finalità, le strutture, gli ordinamenti, gli obiettivi educativi e didattici, i contenuti, i metodi e soprattutto un nuovo asse culturale ed educativo, oltre che una riqualificazione di fondo del processo di formazione e di aggiornamento permanente degli insegnanti.

> Due fatti recentissimi dimostrano che i tempi sono ormai maturi per questa battaglia. Il primo è rappresentato dalla conquista da parte di vaste e forti categorie operaie di un tempo retribuito per l'istruzione e la formazione secondo le proprie autonome esigenze di classe anche all'interno delle strutture scolastiche e dalla apertura di una vertenza sulla scuoia, ed in particolare sul diritto allo studio, ad opera delle Confederazioni sindacali. Il secondo è rappresentato dall'emergere di di insegnanti portato a tradurre il proprio impegno politico democratico nella società e per la riforma della scuola anche nel lavoro didattico, cioè nel modo di fare scuoia. Il nuovo stato giuridico, conquistato con l'intervento attivo dei sindacati dei lavoratori, pur con tutte le sue pecche, sostanzialmente rappresenta il riconoscimento formale di una mutata situazione anche nella

Malgrado gli interessati silenzi sul decennale della scuola media unica, il discorso in realtà è stato già riaperto da validi interlocutori e ogni tentativo di metterlo a tacere ha scarse possibilità di successo.

Fernando Rotondo del rene non è dunque una

Se ne è discusso al congresso internazionale di Varese

Novità nel mondo dei trapianti

Si profila una rete di macchine capaci di garantire all'uomo, insieme con una tutela sempre più assidua, le condizioni migliori per operazioni così delicate - Quali sono le differenze tra il rene e gli altri visceri - Gli interventi effettuati nel '72

A tutto il 1972, in tutto il mondo: 13.000 trapianti di rene, 200 trapianti di cuore, 150 di fegato, 30 di polmone, 20 di pancreas. Questa massa di esperienze, gia tanto cospicua per il rene ma ancora iniziale per gli altri visceri, è stata messa allo studio in questi giorni a Varese, al sesto congresso della Società dei trapianti d'organo.

Per quale motivo tanta differenza fra il rene e gli altri visceri? Prima di tutto perchè i reni sono due, e ciascuno di essi è sufficiente allè necessità di depurazione del sangue dell'organismo: il che mette in grado di prelevare il rene a un sano per darlo a un malato.

Ma c'è un altro motivo, ancora più valido, forse: infatti anche nei Paesi in cui è permesso il prelievo dal vivente sano sono molti i chirurghi che preferiscono trapiantare il rene prelevato da un cadavere, o da un comatoso in stato di coma irreversibile (coma «dépassé»), per non mettere un sano in condizione di pericolo potenziale togliendogli un viscere che pur non essendo indispensabile è comunque una scorta, una riserva, e quindi la duplicità dell'organo renale non gioca un ruolo completamente decisivo nel determinare la grandissima differenza statistica tra il numero dei trapianti di rene e quello di tutti gli altri trapianti di visceri. Maggiore il ruolo giocato dalla possibilità di prelevare dal cadavere: ma a sua volta la possibilità del prelievo dal cadavere, o dal paziente in stato di coma irreversibile, in che modo gioca a favore del trapianto renale? Perchè favorisce il trapianto del rene e non il trapianto di altri visceri?

siste nel fatto che il paziente colpito da un'insufficienza renale così grave da rendere indispensabile il trapianto può sopravvivere più a lungo del paziente colpito da insufficienza cardiaca o epatica così grave da rendere consigliabile il trapianto del fegato o il trapianto del cuore. Questa lunga sopravvivenza, dal momento in cui viene deciso il trapianto al momento in cui il trapianto viene effettuato, è consentita dal rene artificiale. La seconda ragione consiste nel fatto che, mentre il rigetto del cuore trapiantato conduce a morte rapida e inevitabile, il rigetto del rene trapiantato non è un avvenimento irrimediabile: si asporta il rene trapiantato e si restituisce il malato al rene artificiale. Il trapianto



La tecnica operatoria del trapianto d'organi non ha più, ormai, segreti per moltissimi chirurghi in ogni parte del mondo. Quello che resta da scoprire è come evitare il rigetto dell'organo trapiantato: condizione essenziale perchè gli interventi siano coronati da completo successo. Di ciò si è parlato, in questi giorni, e ad alto livello, a Varese. Nella foto: lo svedese prof. Ake Senning (a sinistra) durante un'operazione di trapianto eseguita nell'ospedale cantonale di Zurigo.

Il rene artificiale non sostituisce in modo perfetto la funzione renale, però la sostituisce abbastanza bene da portare il paziente all'intervento in condizioni generali tali da sopportarlo; ma l'importante è soprattutto il tempo che così viene dato per « tipizzare » il malato, cioè per individuare le sue carat teristiche immunitarie, o il «tipo» al quale appartiene e per attendere un rene adatto a lui. Tutti i tessuti dell'organismo, infatti, analogamente al sangue, possiedono antigeni, verso i quali organismi di tipo differente ela-

operazione così rischiosa da | sione degli anticorpi dell'ospirendere drammatica la deci- | te contro i tessuti dell'organo trapiantato costituisce la temuta « reazione di rigetto ». La reazione è tanto più grave quanto più numerosi sono gli antigeni diversi: i fratelli gemelli identici non han-

no antigeni diversi, e perciò il trapianto è tra loro sempre accettato; genitori e figli hanno generalmente un buon numero di antigeni uguali, ma quella tra genitore e figlio è – a parte la gemellarità iden tica -- l'unica relazione di parentela abbastanza stretta da offrire buone probabilità favorevoli: i fratelli sono parenti già troppo lontani perchè si possa contare su una sufficiente reciproca tolleranborano anticorpi; e l'aggres- 1 za. Bisogna individuare le affinità immunitarie, che non coincidono con la rete delle parentele.

Quando un soggetto cade in coma irreversibile per un infortunio ed è quindi un potenziale donatore, il pro-blema che si pone è duplice: « tipizzarlo » e identificare immediatamente, tra i malati in attesa di un rene, i due che più gli sono affini dal punto di vista immunitario e che perciò possono ricevere il trapianto con la più blanda possibile terapia immunodepressiva (il trattamento che deprime la capacità immunitataria è infatti pericoloso perchè deprime anche le capacità di difesa contro le infezioni: possiamo dare un sonnifero al nostro cane af finchè non si metta a latrare se arrivano i nostri amici ma il guaio è che non dara

l'allarme se arriveranno i la Bisogna dunque che un'apposita organizzazione abbia già le schede di tutti i pazienti in attesa di trapianto. e sia in grado di fare immediatamente la graduatoria delle priorità, non solo secondo la tipizzazione immucoverarlo e metterlo in grado di affrontare l'intervento. nitaria ma secondo altri cri-In questo frattempo i dispoteri oggettivi da stabilire in precedenza, come ad esem na di Belzer» spiano la vipio l'età. Problematica è la talità dell'organo, denunciano valutazione delle condizioni cliniche: devono essere abbastanza gravi da rendere il trapianto una necessità urdi alterazioni anche microgente, ma non così gravi da renderlo un intervento inutile: la soluzione migliore sarebbe quella di tradurre anche le condizioni cliniche in dati numerici da elaborare in un calcolatore, affidando all'imparzialità della macchi na la scelta prioritaria (finora in Italia il numero dei trapianti renali è così basso da non rendere ancora necessario il calcolatore, ma in altri Paesi la scelta è già automatizzata; tuttavia, anche nel nostro Paese già si rende necessario un provvedimento che renda pubblico il criterio della scelta e sottragga la scelta stessa alle deindividuali sempre

soggettive quando non sono addirittura arbitrarie). Poichè permette di tenere in vita, e in buone condizioni, il paziente per tutto il tempo necessario finchè si renda disponibile un rene immunitariamente accettabile suo organismo, il rene artificiale fa diminuire l'intensità delle terapie contro la reazione di rigetto, mentre al tempo stesso rende il rigetto una eventualità non drammatica. Il rene artificiale è dunque lo strumento che rende possibile, su vasta scala e non soltanto come esperimento d'avanguardia, il trapianto di rene. Altrettanto non avviene per il fegato: la complessità delle sue funzioni non consente la sostituzione nemmeno provvisoria del viscere con un organo rapie immunodepressive sono basate su farmaci altamente tossici per il fegato, che a quella degli anticorpi sosti tuirebbero la propria aggressione contro l'organo trapian-

Anche per quanto riguarda il cuore, è ancora di là da venire il « cuore artificiale » che renda possibile « parcheggiare » il malato fino al trapianto di un cuore adatto: di qui la serie funesta delle reazioni di rigetto.

In questo quadro è logico che il congresso abbia dedicato molta attenzione ai problemi attinenti alla prospettiva più realistica: quella di migliorare la pratica del trapianto renale prima di affrontare le difficoltà inerenti al trapianto di altri or-

I risultati del trapianto di rene possono venire migliorati se si realizzano due condizioni: la possibilità di preparare bene i pazienti per l'intervento e la possibilità di conoscere le condizioni funzionali del rene trapiantato (molti casi di insuccesso sono infatti dovuti o all'insufficiente preparazione del paziente, o al fatto che erano stati trapiantati dei reni già ammalati in vita, oppure alterati dopo la morte). Da quattro anni è stata felicemente sperimentata, con queste finalità, la « macchina di Belzer ». Con questo apparecchio il rene, asportato dall'organismo, viene tenuto in vita a bassa temperatura, mediante l'immissione nelle sue arterie di un plasma umano appositamente preparato che lo mantiene in condizioni ottimali per novanta ore: cioè per tutto il tempo che occorre per individuare, tra i pazienti in attesa, il più adat-

to; per cercarlo, trovarlo, ri-

sitivi rivelatori della « macchi-

l'esistenza eventuale di distur-

bi circolatori nei suoi tessuti,

scopiche nelle sue cellule: il

chirurgo viene quindi messo

un rene a San Francisco e portarlo in una clinica di Amsterdam dove lo ha trapiantato con successo. Si profila dunque già una rete di macchine capaci di offrire all'uomo una tutela sempre più assidua: il rene artificiale che depura il suo sangue, il calcolatore che sceglie con imparziale oggettività il suo destino, che lo identifica, lo cerca, lo avverte:

in condizione di operare con

tutte le sicurezze: la sicurez-

za che il malato è stato sot-

toposto a tutte le cure neces-

sarie la sicurezza che l'or-

gano è sano e ben conser-

vato. Con la sua macchina.

Belzer ha potuto prelevare

la « macchina di Belzer » che gli offre tempo per affrontare l'operazione, che gli conmigliori e lo avverte se per disavventura si è impercettibilmente deteriorato; il jet che gli porta il rene contenuto nella sensibile apparecchiatura; e oltre a queste, ovviamente, le macchine del la sala operatoria e il monitoraggio elettronico che durante il decorso post-operatorio chiamera l'infermiera alla minima alterazione dei polso o della pressione. Questo meraviglioso nuovo mondo e un aspetto della nostra società. L'altro aspetto è dato dai vibrioni del colera e dalle « autorità » che organizzano la distribuzione gratuita di limoni.

Laura Conti

LA MOSTRA PERSONALE DI GIUSEPPE MOTTI A JESOLO

Storia di donne e uomini del Po

Trentamila persone hanno decretato il successo dell'iniziativa attuata dall'Amministrazione democratica - Un complesso itinerario creativo: dai conti con l'esperienza cubista agli anni del realismo, ai risultati lirici di oggi

JESOLO, 16 settembre Continuando nella sua azione culturale, aperta con viva sensibilità ai problemi di un nuovo rapporto tra arte e pubblico popolare, l'amministrazione democratica di Jesolo. anche quest'anno, come già nel '71 e nel '72, ha voluto ordinare un'altra grande mostra antologica: quella di Giuseppe Motti. La mostra è stata allestita presso le scuole «Carducci» di Jesolo Lido e raccoglie oltre un centinaio di opere. Le ragioni per cui la scelta della amministrazione è caduta proprio su Motti sono dichiarate dallo stesso sindaco Carlo Bragato nella premessa che ha scritto per il catalogo: « La gente del Po di Motti vive sul fiume che, attraverso il Polesine, sfocia nel nostro mare. I braccianti di Motti, i suoi pescatori conducono una difficile e dura esistenza, simile a quella dei braccianti e dei pescatori delle nostre parti. Ecco perchè le sue immagini ci toccano così da vicino, ci colpiscono così direttamente».

Motti presenta a Jesolo in maniera sintetica, ma al tempo medesimo circostanziala, l'intero · itinerario - ercativo del proprio lavoro a partire dall'immediato dopoguerra. dagli anni cioè in cui, come tantı altri pittori italiani era impegnato a fare i conti con l'esperienza cubista, sino ad oggi, in cui la sua pittura si è fatta liricamente più sciolta ed evocativa, ricca di accensioni, di lingueggianti

Tra questi due tempi ci sono gli anni del realismo. Motti, in terra lombarda, è stato senza dubbio, nell'ambito dell'esperienza realista, uno degli artisti più schietti e più vivi nel suo rapporto col mondo del lavoro. Molti si sono stupiti, alla mostra dell'« Arte in Lombardia », organizzota appena qualche mese fa · dalla Regione a Monza, presso Villa Reale, rivedendo alcuni suoi quadri di quel periodo, delle doti espressive profuse nella sua tappresentazione degli uomini e delle donne del Po, ma la mostra



Giuseppe Motti, « Uomini al delta », 1951.

ancora più ricca e vasta per | nicazione, pur non essendo I ad un artista tanto schivo e Nei quadri esposti, attraverso la variazione dei momenti successivi che segnano la sua attività. Motti ci rivela le sue qualità emozionali risolte con modi sicuri, dove ogni dato d'ambiente trora la più felice fusione coi personaggi. Ne sgorga una lenta e virile elegia fluviale, una storia di uomini e di donne che si muovono con gesti antichi e solenni: la storia, appunto, della gente del Po. indomita e tenace. capace di affrontare le calamilà naturali e difendere la propria dignità.

neure. Non c'è dubbio che la

sua pillura possieda una

rivedere e rimeditare i! « cur- una pittura descrittiva o il- | riservato come Motti. E pendifficile rendersi conto nel corso della mostra. Infatti il numero dei visitatori è stato molto alto, circa trentamila. Per Motti stesso, credo, la esperienza di questa mostra è stata, da questo punto di vista, d'indubbia importanza. Infatti non si è trattato di una mostra « consumata » in una galleria frequentata soltanto da visitatori e amatori abituali, bensì di una mostra aperta ad un pubblico popolare nuovo, che si è dimostrato, appunto, particolarmente interessato e sensibile alle immagini di una pittura così umana e diretta Ma c'e un'altra dole di Motti che e giusto sottoli-

come la sua. Per più aspetti penso dunque che questa antologica mente adeguato. L'odierno as- di applicazioni tecniche o di | di Jesolo offre una materia | straordinaria virtù di comu- | renda criticamente giustizia

me questa dovrebbe essere ripresa, ripresentata cioè anche altrove, magari in un centro urbano, in un grande comune democratico nell'area

Jesolo intanto, con questa iniziativa, ha ribadito egregiamente la sua politica culturale, dimostrando le possibilità che sono insite in ogni Ente locale preoccupato giustamente di simili problemi. Il consenso generale nato intorno a questa manifestazione è la riprova della sua validità. La mostra di Motti. che si chiude il 23 prossimo. si concluderà con un dibattito a Jesolo Lido, nella sede me-

desima della rassegna. Mario De Micheli Il Congresso internazionale di vitaminologia

La vitamina C farebbe diminuire il colesterolo

SALERNO, 16 settembre Si è tenuto in questi giorni a Marina di Ascea il secondo congresso internazionale di vitaminologia. Il prof. T. W. Anderson, dell'istituto di epidemiologia dell'università di Toronto, studiando il rapporto tra gli alimenti e la presenza di colesterolo nel sangue, origine dell'arteriosclerosi e di numerose malattie cardiovascolari, ha accertate che un ruolo equilibratore importante e svolto dalle vitamine. Anderson ha detto di avere somministrato mezzo grammo al giorno di vitamina Ĉ a soggetti con un forte tasso di colesterolo nel sangue; in tutti l'aumento e stato bloccato e si sono avuti anche regressi. In particolare nei pazienti affetti da arteriosclerosi, con evidenti segni elettrocardiografici di recente trombosi coronarica, si è notata una significativa diminuzione del tasso di colesterolo nel periodo in cui veniva somministrata vitamina C. E' evidente — ha agiunto Anderson — la importanza di questi risultati.

Dato che le malattie cardiovascolari mietono nel mondo circa dieci milioni di vittime all'anno, di cui 250.000 in Italia. Un esperimento compiuto a Dublino dal prof. Wilson sugli operai ultracinquantenni di due fabbriche ha confermato come egli stesso ha riferito che il trattamento con la vitamina C ha fatto registrare una regressione del tasso di colesterolo.

Nella terza età, ha sostenuto il prof. Chiancone di « Acta vitaminologica » di Milano, si verificano bassi livelli ematici di vitamine A, C. D. Bi, B12, specie tra gli anziani ricoverati in case di riposo, che hanno quindi necessita di una alimentazione a integrazione vitaminica.

Lo stesso problema esiste per l'infanzia, ha osservato il prof. Turchetto, dell'Università di Bologna, dopo la comumentari degli italiani: soprattutto il latte per la prima eta dovrebbe essere oggetto di trattamenti vitamini aggiuntivi per ridurre gli stati di prescorbuto, ancora abbastanza diffusi in Italia.

collaboratori hanno compiuto una indagine sulle abitudini alimentari di 300 soggetti scelti nel triangolo Bologna-Ferrara-Forli, rappresentativi dei comportamenti di tutti i ceti sociali, nonchè dei diversi ordini di età e delle diverse esigenze di ognuno in relazione anche al peso, al sesso e allo stato di salute. I dati raccolti sono stati introdotti in un calcolatore, raffrontandoli con i valori ottimali delle varie sostanze nutritive fissati per ognuno.

Il risultato — ha detto il prof. Turchetto - è stato desolante: non si è riscontrato un solo caso di equilibrio.